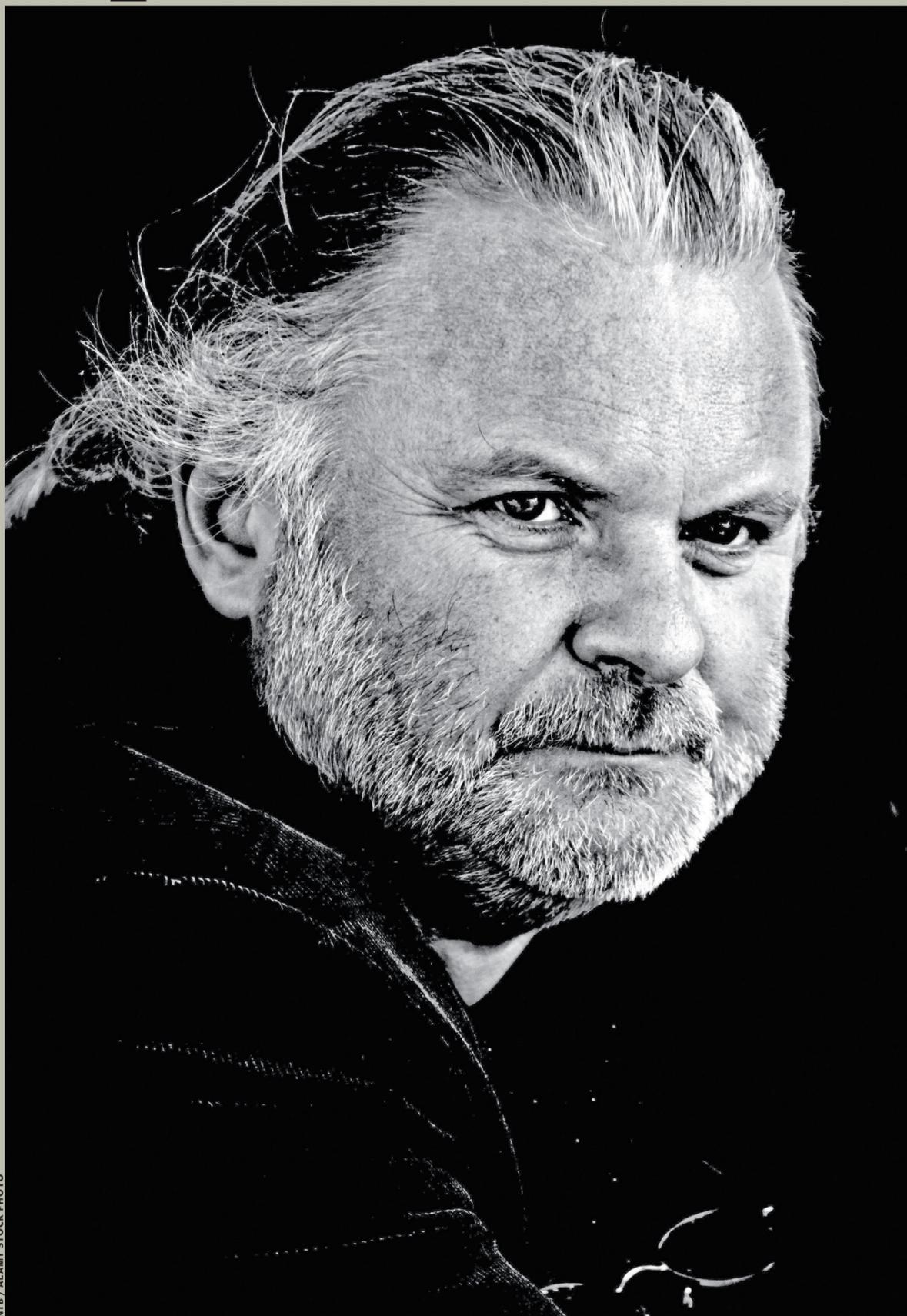


la Repubblica

ROBTINSON

Il posto del Nobel



Che cosa nasconde l'anima
di uno scrittore?

Per saperlo abbiamo
incontrato Jon Fosse a Oslo
nel suo bar preferito

di Raffaella De Santis

LETTURE

pag. 7

Quando Italo Calvino
tenne la sua lezione inglese

di Javier Cercas

ARTE

pag. 30

Guercino, maestro barocco
tra Dio, pittura e famiglia

di Melania Mazzucco

Paolo DI PAOLO, Antonio GNOLI,

Maurizio MAGGIANI, Stefano

MASSINI, Susanna NIRENSTEIN,

Saverio RAIMONDO, Hazel RILEY,

Licia TROISI, Chiara VALERIO

— JON FOSSE —

Il mistero della scrittura mi ha salvato da me stesso

Gli inizi rock, la pittura, i titoli rubati ai grandi della letteratura e poi la malinconia e l'alcolismo da cui è riuscito a uscire grazie al lavoro quotidiano e alla conversione al cattolicesimo. Il Nobel norvegese si svela come non ha mai fatto, nel suo habitat

dalla nostra inviata **Raffaella De Santis**

↑ **Appunti al bar**

Sopra, Jon Fosse seduto nel bar prende appunti durante l'intervista nel quartiere centrale di Oslo dove vive. A destra, lo scrittore lo scorso 10 dicembre riceve il Nobel dalle mani di re Carlo XVI Gustavo di Svezia durante la cerimonia alla Concert Hall di Stoccolma



I

OSLO

Il luogo dell'intervista lo ha scelto lui, è un bar piuttosto anonimo al centro di un incrocio di un quartiere centrale di Oslo. Jon Fosse se ne sta seduto fuori come fosse un avventore qualsiasi e non uno che ha vinto il Nobel per la letteratura. Strano

personaggio, viene subito da pensare vedendolo seduto col suo bicchierone di caffè, senza pose di qualsiasi genere. Di fronte c'è il parco reale, alla fine del quale abbarbicata su una roccia c'è la sua casa, Grotten House, una residenza statale concessagli per i suoi meriti letterari. Dice di essere timido ma ha cambiato così tante vite, così tante identità, da far venire qualche dubbio. Si definisce un eretico, un anarchico. È stato marxista, quacchero, chitarrista rock, pittore, prima di concentrarsi su ciò che gli piaceva di più e gli riusciva meglio: fare lo scrittore. Del periodo roccettaro, oggi a 65 anni, gli è rimasta la lunga coda di capelli quasi a metà schiena. Nel frattempo si è convertito al cattolicesimo. Parla di sé a voce bassa come per paura di essere ascoltato ma il bar è vuoto. Dall'altra parte dell'incrocio c'è la Litteratur

L'APPUNTAMENTO A TAObUK



Dal 20 al 24 giugno

“Identità” è il tema dell'edizione 2024 di Taobuk, a Taormina dal 20 al 24 giugno. Tra gli ospiti, oltre al Nobel Jon Fosse, Jonathan Safran Foer, Fernando Aramburu, Marina Abramović, il regista Feman Özpetek e il ritorno in Italia di Glenn Cooper. Al festival diretto da Antonella Ferrara intervengono oltre 200 ospiti nelle varie sezioni

“MI ERO ACCORTO DI AVERE UN'INNATA CAPACITÀ MIMETICA. INTUIVO CHE AVREI POTUTO SCRIVERE COME AVREI VOLUTO, IMITARE CHIUNQUE. HO INIZIATO COPIANDOLO LO STILE DI KNUT HAMSUN”

“QUANDO HO SMESSO DI BERE HO AVUTO BISOGNO DI QUALCOSA DI STABILE. LA MESSA CATTOLICA HA RAPPRESENTATO LA POSSIBILITÀ DI AVERE UN POSTO IN CUI STARE”

“CREDO CHE IL CAPITALISMO VADA COMBATTUTO E CHE LA CHIESA SIA LA FORZA PIÙ GRANDE PER FARLO. MI PIACE FRANCESCO. SONO STATO FELICE DI RICEVERE DOPO IL NOBEL UNA SUA LETTERA”

«Aveva una fattoria di famiglia che si tramandava da generazioni, dal XVI secolo. Non era grande ma c'erano più case, almeno una decina. Un bel posto, stavano lì anche i miei nonni, in un enorme edificio bianco a fianco al nostro. Da bambino passavo il tempo a giocare con altri amichetti all'aperto. A quei tempi l'infanzia non era ancora stata normalizzata, non c'erano gli asili. Mio padre manteneva tutto coltivando alberi di mele e pere. Poi le cose a un certo punto cambiarono. A causa dell'importazione di frutta dall'estero, i prezzi erano scesi e non conveniva più, così si dovette reinventare e aprì un negozio, una specie di emporio che serviva la comunità locale, un migliaio di persone, vendendo di tutto: frutta, vestiti, pure giocattoli».

E lei quando ha deciso che era arrivato il momento di lasciare quel paradiso?

«Mi sono allontanato per studiare. Ho frequentato il ginnasio nella città di Øystese, dopo sono andato all'università a Bergen, studi di filosofia e letteratura comparata».

Aveva già le idee precise su cosa fare da grande?

«Ma no, da ragazzo suonavo la chitarra, sia classica e sia elettrica. Ero in una band, ci esibivamo nei vari locali cittadini. Ci piacevano Bob Dylan e Neil Young».

Huset, la casa della letteratura, posto che da quando ha vinto il Nobel pare eviti con cura. L'intervista ha due tempi: uno seduti, l'altro passeggiando. La giornata è calda anche se un cielo bizzoso promette pioggia. Fosse cammina con un po' di difficoltà, a passi brevi. Attraversiamo con lentezza il parco che espone di un verde brillante. Arrivati sotto casa sua, una villa di legno rosa, si appoggia al cancello per raccontare le ultime cose come se non abitasse lì ma fosse di passaggio.

È molto bella questa parte di Oslo, le piace vivere qui?

«Sono nato a Haugesund, sulla costa sud-occidentale della Norvegia. Da lì la famiglia si è spostata presto a Strandebarm, sul fiordo dell'Hardanger, dove sono cresciuto. Sono posti molto diversi da Oslo, qui il mare c'è ma non le vedi mai, lo devi cercare, non entra nella città. Tra i ricordi più belli della mia infanzia ci sono le gite in barca a pescare con mio padre e mia sorella. Ho perso mio padre due anni fa, mia madre invece è ancora viva, ha appena compiuto 89 anni, il suo cervello è lucido ma non può muoversi da sola, è in una casa di cura a un paio d'ore da qui, cerco di andarci abbastanza spesso».

Che cosa faceva suo padre?

↑ L'abitazione

Sopra, Jon Fosse fotografato davanti alla sua casa di Oslo. Il premio Nobel vive nella residenza onoraria di Grotten ai margini di Slottsparken, il parco reale che è al centro della città. In copertina, un suo ritratto in bianco e nero

“DA RAGAZZO SUONAVO LA CHITARRA, SIA CLASSICA CHE ELETTRICA. ERO IN UNA BAND, CI ESIBIVAMO NEI VARI LOCALI CITTADINI. CI PIACEVANO BOB DYLAN E NEIL YOUNG”

“SONO UN MALINCONICO. HO SOFFERTO DI DEPRESSIONE. A LUNGO HO USATO L'ALCOL COME UNA SORTA DI MEDICINA CON L'ILLUSIONE DI ALLEVIARE L'ANSIA. HO BEVUTO TROPPO PER MOLTI ANNI”

Ho iniziato a scrivere componendo testi di canzoni. Suonare e scrivere mi hanno sempre dato tranquillità».

Forse per questo la sua scrittura è tanto musicale.

«A un certo punto ho tagliato con la musica e mi sono dedicato solo alla scrittura, cercando di ricreare sulla pagina una certa musicalità. Ho preso a scrivere come se suonassi, con tante ripetizioni e digressioni che si rincorrono come note e creano un ritmo. Ma, per essere onesti fino in fondo, avevo capito che nonostante l'impegno non sarei mai diventato un bravo musicista».

Come ha preso consapevolezza di avere talento per la scrittura?

«Mi ero accorto di avere un'innata capacità mimetica. Intuivo che avrei potuto scrivere come avrei voluto, imitare chiunque. Ho iniziato copiandolo lo stile di Knut Hamsun».

Hamsun ha vinto il Nobel un secolo prima di lei, era destino.

«(Sorridente) A vent'anni ho scritto il mio primo romanzo, pubblicato tre anni dopo. Il titolo *Red, black* lo avevo rubato a Stendhal».

continua nelle pagine successive →

← segue dalle pagine precedenti

Aveva letto "Il rosso e il nero"?

«Non ancora, ma il titolo alludeva ai colori, mi piaceva. Nelle mie opere, soprattutto nelle poesie, ci sono molti colori».

Non solo, spesso i protagonisti dei suoi libri sono pittori.

«In alcuni periodi della mia vita, tra i venti e i trent'anni, ho provato anche a dipingere. Paesaggi ma non realistici, proiezioni espressioniste che risentivano dei miei stati d'animo. Gli ultimi tentativi risalgono a un paio di anni fa, niente di che, giusto per fissare le mie impressioni. Forse sono stato anche influenzato dalle storie di mio nonno su Lars Hertervig».

Pittore norvegese visionario che lei racconta in "Melancholia".

«Era un mio parente. A casa si parlava spesso di lui, anche se più come malato di mente che come pittore. Erano altri tempi e quei disturbi erano vissuti con vergogna. Alcuni sui quadri sono al Museo Nazionale. C'è *L'isola di Borgoya* di cui parlo nel romanzo, a volte cambiano la disposizione delle opere ma dovrebbe trovarlo. Hertervig ha vissuto a lungo con il padre e la sorella a Stavanger, una città al centro della Norvegia, prima di finire nel manicomio di Gaustad, dove provarono a curarlo, ma poi si arresero rispedendolo a casa con la diagnosi medica di "melancholia". Una parola che allora copriva uno spettro ampio di disturbi».

Lei ha mai sofferto di depressione?

«Sono un malinconico in un certo senso. Ho sofferto di depressione, ma non sono stato mai così malato da dover essere ricoverato. A lungo ho usato l'alcol come una sorta di medicina con l'illusione di alleviare l'ansia. Ho bevuto troppo per molti anni, poi ho dovuto smettere, avevo esagerato».

È stato difficile?

«In genere scrivevo la mattina e bevevo la sera. In qualche modo mantenevo un mio equilibrio, le due cose erano completamente separate. Fino a quando una volta mi sono svegliato e ho bevuto un bicchiere di

mattina. A quel punto ho capito che dovevo fare qualcosa, cambiare vita. Per me è impossibile scrivere e bere nello stesso tempo. La mia scrittura richiede una precisione che coglie le variazioni emotive, non riuscivo più ad essere preciso e questo era inaccettabile. Il primo periodo di astinenza è stato difficile, ho avuto bisogno di aiuto, ma poi non più. Ho smesso da tredici anni, oggi potrei anche concedermi un bicchiere, ma non ne ho quasi mai voglia».

Che ruolo ha avuto la conversione al cattolicesimo nella sua nuova vita?

«Quando ho smesso di bere ho avuto bisogno di qualcosa di stabile. Ero in perenne fuga da me stesso e la messa cattolica ha rappresentato la possibilità di avere un posto in cui stare. Da giovane ero stato un materialista, ma poi ho capito che non mi bastava, avevo bisogno di altro. Oggi vado a messa almeno una volta a settimana, l'avvicinamento al cattolicesimo è il risultato di un lungo percorso e fa parte dei miei tentativi di cogliere ciò che è invisibile».

Prima era stato un marxista? Così dicono le biografie.

«Negli anni del liceo ero molto impegnato politicamente, sì, ero marxista. Il primo libro che ho comprato, avevo 14 anni, era un grosso volume con una selezione delle opere di Marx. Ho provato a leggerlo ma era troppo complicato, avevo bisogno di un *lexicon* per capirlo. Ho abbandonato il materialismo della gioventù quando ho deciso di diventare quacchero».

Che cosa l'attraeva nei quaccheri?

«Sono una setta protestante, non hanno preti e gerarchie, semplicemente si siedono in cerchio in silenzio cercando di concentrarsi sulla propria luce interiore, la luce di Dio che è in ogni essere umano. Non è un caso che Hertervig, denominato "il pittore della luce", venga da una famiglia quacchera. La luminosità dei suoi quadri irradia dall'interno, dal profondo. Anche mio nonno era un quacchero, anzi un quacchero comunista. Lo so, sta pensando che è strano, ma è una combinazione fantastica».

I suoi passaggi di identità nascono dalla necessità di conoscere se stesso?

«O di fuggire da me stesso forse. Le due cose non si escludono a vicenda. Più cerco di conoscermi meno ci riesco. La verità è che non sono una persona dogmatica, mi considero un anarchico. Posso diventare qualunque cosa. Sono l'opposto del metodico, non ho regole, non posso averne. Non credo che uno scrittore possa essere dogmatico».

E come fa a scrivere un romanzo, a organizzare il lavoro?

«Quando scrivo non riesco a capire da dove vengano le parole, né dove vadano. Non faccio ricerche prima di

**"QUANDO ERO L'INSEGNANTE
DI KNAUSGAARD GLI DICEVO:
CERCA DI NON USARE LE TUE
ESPERIENZE PERSONALI
MA TRASFORMALE IN ALTRO.
HA FATTO ESATTAMENTE
L'OPPOSTO"**

iniziare. La sola volta che mi sono un po' documentato era per raccontare Hertervig. Conoscevo le incisioni di Dürer dedicati alla *melancholia* e poco altro. Ma, a parte quella volta, in genere mi siedo, meglio la mattina presto, e vedo che succede. Un buon attacco si porta dietro il resto. Scrivere per me è principalmente un atto di ascolto, bisogna sapersi ascoltare».

La scrittura come processo più che come progetto?

«Come qualcosa che accade mentre avviene. Si chiama immaginazione. Non faccio che raccogliere quello che immagino e cerco di fissarlo prima che scompaia. Questo richiede concentrazione. Da dove venga quello che scrivo non lo so. Ci sono cose che non possono essere spiegate in modo materialistico».

Da quello che dice sembra che sia stata la scrittura la prima esperienza spirituale della sua vita.

«Quando penso a grandi artisti come Bach, non so capire da dove venga la loro musica. Marx non aiuta in questo. Quella dimensione di luce che è nella musica non può essere costretta in una griglia materialista. C'è qualcosa di ignoto nell'arte che a un certo punto non potevo più trascurare. La scrittura è un regalo che ho ricevuto, un dono del quale ignoro l'origine e che non riuscirei a pianificare o calcolare. Non penso al pubblico e alle vendite quando scrivo, scrivo e basta».

La sua scrittura sembra una preghiera.

«Può considerarsi una preghiera, ma non rivolta a Dio, del quale non so nulla, come non so nulla della scrittura. So solo che non può essere un prodotto».

Probabilmente questa concezione anticonsumista è il filo rosso tra la sua giovinezza marxista e il cattolicesimo.

«È vero, credo che il capitalismo vada combattuto e che la chiesa sia oggi la forza più grande per farlo. Mi piace molto papa Francesco. Sono stato davvero felice di ricevere dopo il Nobel una sua lettera personale, scritta a mano con una grafia molto piccola, minuscola».

Che le ha scritto?

«Ci sono le sue congratulazioni e la sua benedizione. E mi dice che mi avrebbe ricordato nelle sue preghiere. Francesco è un Papa davvero speciale».

Il suo percorso verso il cattolicesimo ha avuto anche dei puntelli teoretici?

«Negli anni Ottanta ho subito la fascinazione del pensiero di Meister Eckhart, monaco vissuto nel XIII secolo in Germania, perseguitato come eretico per via dei suoi scritti piuttosto estremi. Gli anni universitari mi hanno anche fatto scoprire Heidegger e la sua filosofia del linguaggio. La lettura di *Essere e tempo* ha rappresentato un punto di svolta. Mi ha aperto orizzonti, ho capito che noi siamo il nostro linguaggio, che ciascuno di noi vive immerso in un suo universo e in una lingua specifica che ha un proprio *stimmung*, un proprio stato d'animo. Questa consapevolezza mi ha scrollato di dosso molta rabbia. C'è poi stato Wittgenstein, fondamentale, mi ha insegnato che il significato dipende dalle regole del gioco e dal contesto».

Da Wittgenstein viene anche la sua attrazione per il silenzio?

«Forse è un cliché, ma credo che scrivere bene significhi far parlare il silenzio. I dipinti di Rothko sono completamente silenziosi però mi parlano, danno accesso ad altre dimensioni. La scrittura dovrebbe lavorare allo stesso modo: parlare come fanno i cani e gli angeli, oltre le parole. Una mia raccolta di poesie s'intitola infatti *Dog and Angel*».

Munch grida, le piace?

(Storce appena la bocca) «Troppo espressivo. Troppo

carico».

Può immaginarsi senza la scrittura?

«Come le ho raccontato scrivere per me ha avuto un valore terapeutico, mi ha aiutato ad uscire dall'alcolismo. Ho 65 anni e scrivo in modo professionale da quando ne ho venti. Molto tempo fa, ero un trentenne, ho anche insegnato per sei anni in una scuola di scrittura creativa, pur odiando stare in cattedra. Tra i miei allievi c'era Knausgaard».

Vi accomuna la passione per le narrazioni sterminate ma siete agli antipodi. Le piacciono i libri di Knausgaard?

«Mi piace come persona (*sorride*). Quando ero il suo insegnante gli avevo detto: cerca di non usare le tue esperienze personali direttamente ma trasformale in altro, mettilgli le ali, falle andare da altre parti. Ha fatto esattamente l'opposto!».

Come è cambiata la sua vita dopo il Nobel?

«Passo molto tempo a rispondere alle email, a dire "no grazie". Il Nobel qui in Norvegia ti riempie la vita, diventi "lo scrittore premio Nobel", ti fermano tutti, ti scrivono. D'altra parte è comprensibile, l'ultimo Nobel norvegese, Sigrid Undset, risale a 96 anni fa».

Si sente una specie di Nobel Man Walking?

«Esattamente, il fatto è che sono un uomo timido e mi crea imbarazzo».

Stai riuscendo a scrivere un nuovo romanzo?

«Ancora no, *Un bagliore* risale a prima del Nobel (da poco uscito in Italia per La nave di Teseo, ndr), così come le due opere teatrali *Everybody* e *The Play*. Ma non ho paura di non riprendere, mi piace troppo lavorare e scrivere. Adesso mi sto concentrando su Gerald Murnane, dopo *The Plains (Pianure)* sto traducendo *Barley Patch*».

Murnane era il favorito al Nobel, in pratica glielo ha soffiato?

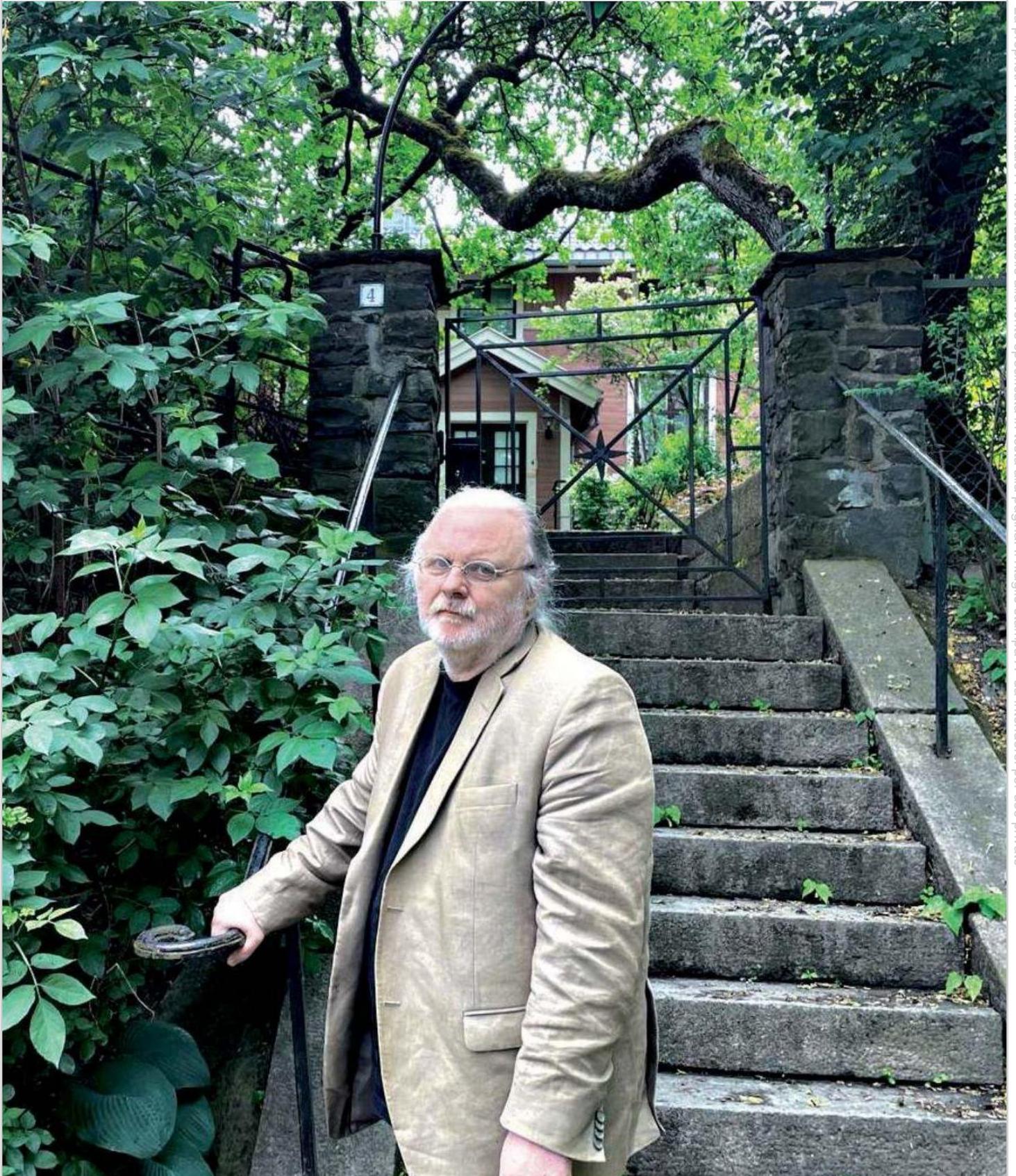
«Lo avrebbe meritato, credo sia stato penalizzato dall'età, ha 85 anni. È una voce unica, ha un timbro tutto suo difficile da descrivere. È un uomo particolare, non è mai uscito dall'Australia, non ha mai preso l'aereo, non ha Internet né il cellulare. Impossibile contattarlo, per fortuna condividiamo in Australia lo stesso editore».

Come passerà l'estate?

«Fra un paio di settimane con mia moglie ci trasferiamo a Hainburg an der Donau in Austria, lì ho scritto gran parte di *Settologia*. È un posto piccolo, dove a nessuno importa che io sia un Premio Nobel. Mi godrò l'anonimato». Una pausa e indica a destra, un sentiero nel parco: «Il mare è da quella parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

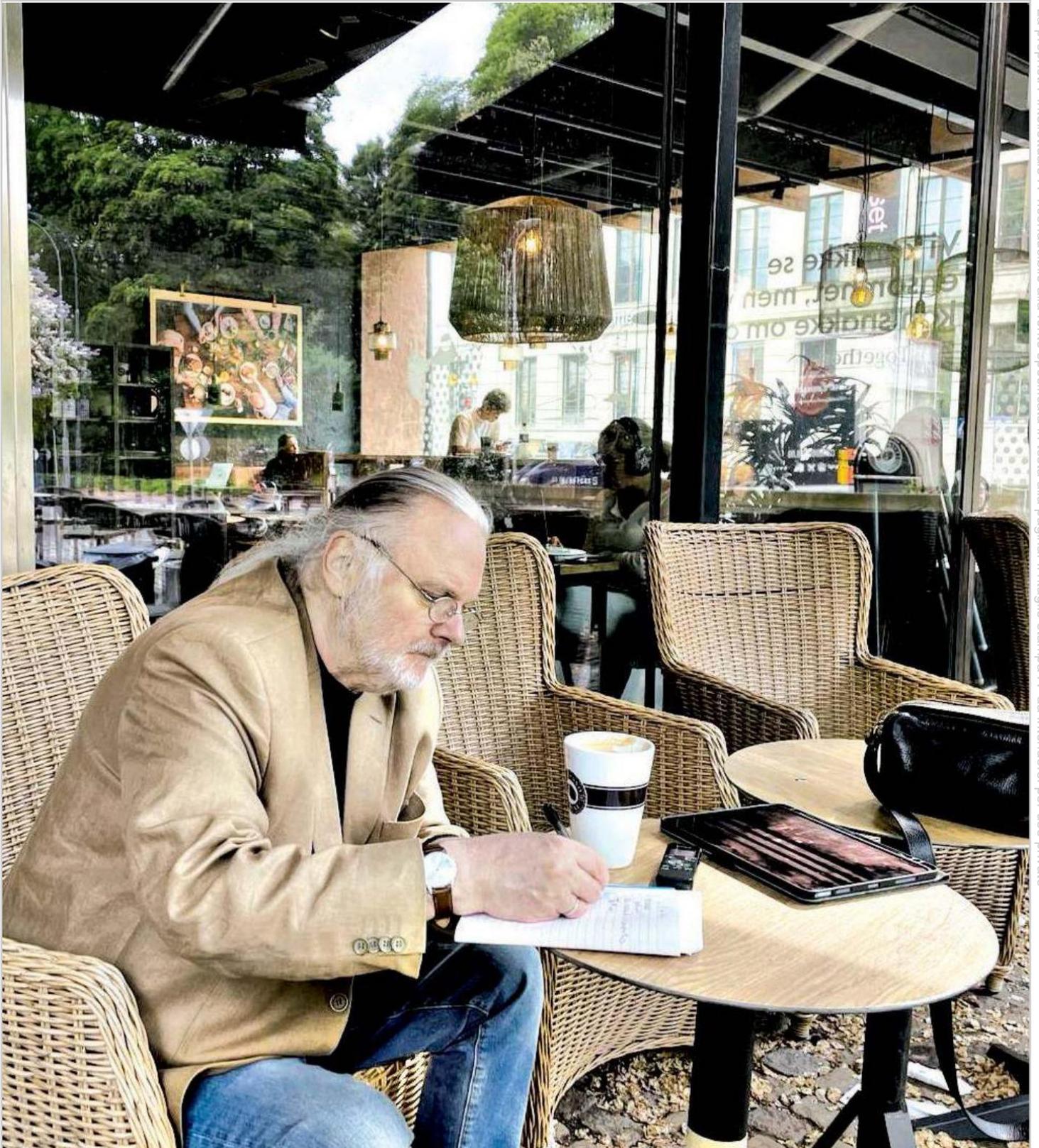




La proprietà intellettuale A. è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa A. da intendersi per uso privato



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato



La proprietà intellettuale A* riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa A* da intendersi per uso privato



IL PREMIO E IL LIBRO



Il Taobuk Award

Jon Fosse, premio Nobel per la letteratura, riceverà a Taormina il Taobuk Award nella serata di gala del 22 giugno nella suggestiva cornice del Teatro Antico. Il giorno precedente Fosse sarà a Taobuk per un dialogo con Sabina Minardi nel quale parlerà del suo ultimo libro, *Un bagliore* (La nave di Teseo)